

L'EUROPA AVANZA MA L'UNIONE NO

di Stefano Stefanini

su La Stampa del 12 dicembre 2020

L'Italia esce a testa alta dal Consiglio europeo, non solo perché incassa quei 209 miliardi di euro che sono una potente boccata di ossigeno.

Per la fiducia del Paese, oltre che per l'economia. Se ben utilizzati, altrimenti niente alibi. In linea con gli interessi nazionali sono pure la fermezza del Presidente del Consiglio sul negoziato Brexit con i britannici; l'accordo sul clima che impegna l'Ue a ridurre le emissioni di gas serra entro il 2030 del 55% rispetto al 1990 – sarà il lascito più importante di questo Consiglio europeo alle future generazioni; la non adozione di nuove sanzioni alla Turchia che getta acqua sul fuoco all'escalation fra Bruxelles e Ankara, specie se riscontrata anche dall'altra parte.

Se Roma può dirsi senz'altro soddisfatta, per l'Ue il bilancio è più complesso. Bruxelles segna a proprio favore il "green deal" climatico e il piano di vaccinazione anti-Covid.

Ursula von der Leyen ha annunciato che la Commissione ha contratti per un quantitativo di dosi sufficiente per vaccinare "dai 700 ai 750 milioni di persone" – circa il 150% della popolazione dell'Ue. I leader, assediati dalla pandemia, hanno respirato di sollievo. La sfida sarà la logistica e la distribuzione. Molto dipenderà dalla capacità di attrezzarsi degli Stati membri (Roma è in ascolto?), specie per il vaccino BioNTech-Pfizer, primo in arrivo, che richiede di essere tenuto a 70°. Ma intanto l'Ue ha fatto egregiamente la sua parte.

Il veto polacco e ungherese, che bloccava bilancio e Recovery Fund anti-Covid, è stato ritirato dopo un faticoso accordo che mantiene il regolamento di condizionalità del fondo allo stato di diritto, ma ne rinvia di due anni l'applicazione. Ancora una volta Angela Merkel ha negoziato il compromesso perfetto, quello che permette a tutti di cantar vittoria – infatti i tweet si sprecano.

A Bruxelles e a Berlino perché il principio è mantenuto, anzi è stato legalmente rafforzato. A Morawiecki e a Orban il temuto scrutinio è bandito per i prossimi due anni. Per l'Ungheria significa non avere fra i piedi Bruxelles prima delle elezioni che si terranno nel 2022.

Ai margini del Consiglio, il negoziato sull'accordo commerciale Ue-Uk post-Brexit si trascina invece verso una nuova scadenza (domenica) con vaghe speranze di sbloccarsi e di evitare il caos sulla Manica a partire dal 1° gennaio. Ma lì lo scontro, ideologico non commerciale, è fra rivendicazione di sovranità, da parte britannica, e richiesta di regole comuni ("level playing field") per l'accesso al mercato unico, da parte Ue. In questi termini non c'è spazio per compromessi. Salvo miracoli veramente dell'ultim'ora si va inesorabilmente verso i disastrosi disagi del mancato accordo – soprattutto per i britannici ma qualcuno toccherà anche a noi.

In caso di non approvazione del bilancio multiennale e del Recovery Fund l'Ue rischiava la crisi, e la Presidenza tedesca un umiliante ridimensionamento. Sono stati evitati con un compromesso al ribasso sullo stato di diritto di cui c'è poco da andare fieri. Polonia e Ungheria hanno dimostrato che puntando i piedi si può bloccare l'Unione fino a condizionarne decisioni già prese. Il Consiglio europeo è stato il palcoscenico di una Ue che tiene malgrado i capricci dei governi nazionali e le divisioni fra gli Stati membri.

Ieri i leader non hanno nascosto le grandi attese di rilancio transatlantico con la nuova amministrazione americana. Ma quando - Covid permettendo - Joe Biden si affaccerà da questa parte dell'Atlantico troverà gli europei divisi come non sono mai stati dal dopoguerra. Per fortuna ci sono Ue e Nato.